

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tangenti a Milano

FRANCO BASSANINI

Efficiente amministratore della «Baggina», l'ospizio dei vecchi di Milano, Mario Chiesa sapeva come va il mondo e come funziona la politica italiana.

Non poteva ignorare tutto ciò, il rampante Mario Chiesa. Ciononostante, non ha esitato a riscuotere una modesta tangente perfino sull'appalto delle pulizie delle stanze dei vecchietti ospitati alla Baggina.

Ma stupisce anche, e indigna, la reazione di chi dovrebbe, prima ancora della magistratura, avere a cuore il buon nome, l'onestà e l'efficienza delle istituzioni, ed operare per garantirli.

Ma l'appalto delle pulizie della Baggina è, a ben vedere, solo la punta di un iceberg di ben maggiori dimensioni: quello di un sistema nel quale la politica è diventata mercato di tangenti, le aziende pubbliche uffici di collocamento di portaborse, il libero voto degli elettori merce da acquistare con l'elargimento di favori.

Chi nasconde la testa sotto la sabbia, si assume grandi responsabilità. Prima che l'irritazione crescente della gente per bene sommerga le istituzioni democratiche con un'ondata di voti di protesta, occorre reagire.

Ma per essere credibili non bastano le buone intenzioni e i buoni programmi. Occorre essere e apparire coerenti, praticare con rigore e senza incertezze una diversa idea della politica e della moralità pubblica.

La biografia di Palmiro Togliatti / 1 1973: fuoco incrociato su quel racconto spregiudicato che ora l'Unità ripubblica

E il Pci si arrabbiò con il libro di Bocca

ROMA. Quando il libro di Giorgio Bocca arrivò nella redazione della Laterza, a Bari, fu subito chiaro che quelle settecento e rotti pagine non sarebbero passate sotto silenzio.

Proprio in quegli anni, per di più, il Pci cominciava ad aprire i suoi archivi e la storiografia comunista stava dando alle stampe alcuni dei volumi più rilevanti: Spriano licenziava il penultimo volume della sua storia del Pci, in cui la figura di Togliatti era centrale, mentre Ernesto Ragionieri costruiva, con le sue lunghe prefazioni alle opere del leader comunista, un quadro non biografico ma analitico politico.

Il paradosso di tutta questa vicenda vien fuori leggendo quanto lo stesso Bocca finirà per raccontare a Piero Vigorelli, sul settimanale Tempo. «Io lo confesso, sono partito con una antipatia di tipo "giellista", da partigiano, nei confronti di un Togliatti che considerava la Resistenza come un episodio secondario, ma ora sono arrivato su posizioni di grande rispetto intellettuale per l'uomo, per la sua abilità politica.

Cosa era successo? Perché il libro di Bocca aveva dato tanto fastidio? Che cosa si rimproverava al giornalista che si era voluto fare storico? Molte cose, alcune esplicite, altre invece implicite.

Mentre scrivo non posso sapere quale sarà l'esito del contrasto fra chi, forte dell'approvazione parlamentare di tutti i gruppi tranne il Msi, vorrebbe che la legge sull'obiezione di coscienza fosse varata prima delle elezioni, e chi, pur non rinnegando il voto favorevole espresso a gennaio, preferisce rinviare al prossimo Parlamento, ciò che significa ricominciare tutto da capo e impiegare vari altri anni.

Ma la polemica sul libro di Bocca non è solo un episodio di cronaca politica. È un sintomo di una crisi di coscienza che si sta facendo strada in tutta la sinistra italiana. È un sintomo di una crisi di coscienza che si sta facendo strada in tutta la sinistra italiana.

del Pci - ha suscitato non poca sorpresa. Quella biografia non è certamente agiografica. Bocca - come lui stesso aveva commentato allora - aveva sempre espresso giudizi negativi su Togliatti, ma lo scrive e l'indaga li avevano capovolti. Eppure le recensioni sull'Unità e Rinascita furono durissime.

ROBERTO ROSCANI

domocratico nonostante le prove spaventose attraverso cui è passato e che avrebbero fatto soccombere molti. Insomma, partito per scrivere una irriverente biografia che rompesse con gli schemi "agiografici". Bocca era invece approdato ad una forte ammirazione per Togliatti. E proprio questa finisce per infastidire fortemente i suoi recensori sulla stampa del Pci.

Ma la polemica sul libro



Giorgio Bocca

partito con due anime, una «badogliana» (come arrivava a scrivere su Panorama proprio recensendo questo libro [Ignazio Silone] e una «nordista» e insurrezionale. E curiosamente su questa stessa lettura converge anche un allora giovanissimo teorico della nuova destra come

Un'altra chiave di lettura di quel libro e delle reazioni che esso suscita la offrono tra le altre i libri commentari. «Col libro di Bocca - scriveva Silone - siamo in piena "detogliattizzazione", come era inevitabile. Con Longo al posto di Togliatti e di fatto con Berlinguer al posto di Longo, vi eravamo arrivati già ufficialmente per grazia del calendario. Insomma era in ballo un cambio di gruppo dirigente e quindi l'abbandono di alcune delle certezze del passato.

E forse l'analisi più lucida arriva dal vecchio Arrigo Benedetti sul Mondo: «Bocca ha posto ai comunisti italiani il tema di un dibattito a cui sono preparati... È una prova a cui il comunismo italiano, se vuol scongelare i tanti milioni di voti per i quali è secondo partito italiano, non può sottrarsi. Un tema che circola fin dai tempi dei giovani di Ordine nuovo che sono appassionati dalla rivoluzione russa ma sanno che essa non si può mimare, che riemerge con la svolta di Salerno e trova una sua tortuosa coerenza (anche personale) col memoriale di Yalta.

I doni del ricco Occidente non devono umiliare gli ex nemici dell'Est

GIULIANO TORALDO DI FRANCA

Imponente "aereo" Occidente misericordioso viene in aiuto con migliaia di tonnellate di viveri agli ex nemici di Oriente boccheggianti. Saranno contenti? Ne saranno grati? Non sembra affatto; anzi si dice che circoli un certo risentimento verso chi con la sua ricchezza vuole umiliarli. C'era da scommettere che così avvenisse. Io non sono certo un seguace del filosofo francese Jacques Derrida; eppure devo riconoscere che il suo ultimo libro Donner le temps (Editions Galilée, 1991) chiarisce con grande lucidità il problema.

Chissà perché, mentre rimuginavo queste cose mi è tornata in mente la mia mamma. Quando ero ragazzo lei ci teneva ad inculcare ai suoi figli, oltre a uno stile di vita rigorosamente sobrio (ma non taccagno), anche una qualche dose di bon ton. Certi insegnamenti ricevuti in età adolescenziale sono destinati ad accompagnarci per tutta la vita.

Il vero dono sarebbe possibile soltanto se potesse subentrare un immediato oblio, sia da parte del donatore, sia da parte dell'altro. Chi non ha mai assistito al bar ad una di quelle incredibili scenette in cui due avventurieri litigano perché ciascuno vuole pagare il caffè? Sentirsi nel punto in cui il cerchio si rompe e si rimane indebitati è insopportabile; non si vuole lasciare spazio al donatore, che diventerebbe il dominante. Ecco perché il bon ton imponeva di accettare disinvoltamente, senza pretendere di ricambiare subito.

Molto a proposito Derrida ricorda un episodio (immaginario) narrato da Baudelaire riguardo a un vecchio mendicante che gli chiedeva l'elemosina. «Immediatamente saltai sul mio mendicante. Con un solo pugno gli tappai un occhio, che in un secondo divenne grosso come una palla... il malandrino decrepito si gettò su di me e mi gonfiò tutti e due gli occhi». Conclusione: «Con la mia energia medica io gli avevo reso l'orgoglio e la vita... Signore, voi siete mio eguale, vogliate farmi l'onore di condividere la mia borsa; e ricordatevi, se siete realmente filantropo, che bisogna applicare a tutti i vostri confratelli, quando vi chiedono l'elemosina, la teoria che io ho avuto il dolore di provare sulla vostra pelle». Ecco, bisognerebbe trovare il sistema di far sentire gli indigenti dell'Est nostri eguali. Non è facile.

Tutte queste possono apparire considerazioni piuttosto frivole in un momento in cui problemi ben più gravi, avvenimenti allucinanti dovrebbero ridimensionare certe ricerche

tezza di galateo. Eppure sotto la superficie si può nascondere qualcosa di ben più rilevante dal punto di vista filosofico ed antropologico. Derrida parte dal procedimento fondamentale dell'economia, che è un'operazione di scambio: vuoi scambio diretto di beni, vuoi compravendita, vuoi anche soltanto formale promessa di restituzione. In ogni caso si tratta di un movimento circolare qualcosa parte da Tizio, passa a Caio, poi a Sempronio, ma prima o poi torna a Tizio. Ebbene, stando al suo autentico significato, il dono rompe il cerchio; infatti il beneficiario dovrebbe terminare al beneficiato e nulla di esso dovrebbe tornare al donatore. Ma questo è davvero possibile? No, afferma Derrida, il dono è impossibile.

Lo scambio dei doni, quale si effettua in apposite cerimonie presso alcuni popoli primitivi (e nella ricorrenza del Natale presso i popoli ricchi, dico io), non è altro che una forma che può assumere il cerchio economico. In realtà non c'è nessun dono. Non c'è dono neanche quando in un passaggio nominalmente a senso unico il donatore sa di donare e il ricevente prova riconoscenza e si sente indebitato.

parte del donatore, sia da parte dell'altro. Chi non ha mai assistito al bar ad una di quelle incredibili scenette in cui due avventurieri litigano perché ciascuno vuole pagare il caffè? Sentirsi nel punto in cui il cerchio si rompe e si rimane indebitati è insopportabile; non si vuole lasciare spazio al donatore, che diventerebbe il dominante. Ecco perché il bon ton imponeva di accettare disinvoltamente, senza pretendere di ricambiare subito.

Molto a proposito Derrida ricorda un episodio (immaginario) narrato da Baudelaire riguardo a un vecchio mendicante che gli chiedeva l'elemosina. «Immediatamente saltai sul mio mendicante. Con un solo pugno gli tappai un occhio, che in un secondo divenne grosso come una palla... il malandrino decrepito si gettò su di me e mi gonfiò tutti e due gli occhi». Conclusione: «Con la mia energia medica io gli avevo reso l'orgoglio e la vita... Signore, voi siete mio eguale, vogliate farmi l'onore di condividere la mia borsa; e ricordatevi, se siete realmente filantropo, che bisogna applicare a tutti i vostri confratelli, quando vi chiedono l'elemosina, la teoria che io ho avuto il dolore di provare sulla vostra pelle». Ecco, bisognerebbe trovare il sistema di far sentire gli indigenti dell'Est nostri eguali. Non è facile.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il concetto di Patria secondo Cossiga

mate non si vuole avere nulla a che fare, nemmeno negli uffici.

Ma è il tema conclusivo del messaggio che mi sembra davvero, a dir poco, sconcertante. Vi si sostiene che il problema dell'obiezione di coscienza va liberato dall'ipoteca di una certa cultura della paura e della resa, che non ha mancato in questi anni di tentare di travestire la virtù con i panni della virtù, la resa con quelli della tolleranza, l'accettazione della violenza con quelli dell'impegno di pace, concorrendo così a determinare i fattori per una progressiva de-na-

zionalizzazione del paese. Questo discorso generico su paura, virtù, resa è profondamente ingiusto, e offensivo, nei confronti di quegli obiettori che si sono impegnati a fondo nel servizio civile. Quelli, per esempio, che ho visto al lavoro nel Cottolengo vicino a casa mia: facevano qualcosa di assai più pesante, che esigeva molto più coraggio e resistenza, che marciare in una caserma o addestrarsi in campagna nelle finte battaglie. L'accusa di Cossiga nemmeno il sfiora. Questo passo del messaggio ha praticamente autorizzato, inoltre, certe espressioni

disprezzative udite e lette in questi giorni: fino a quel business dei poveracci immaginato da uno spirito sottile come Giuliano Amato, dove non sai se prevalga la disinformazione o il pregiudizio anticatolico (si trattava della Caritas, l'ente che impiega il maggior numero di obiettori).

Che cosa vuol dire, poi, de-nazionalizzazione? Il neologismo sembrerebbe dover riferire a un diminuito amor di Patria (uso la maiuscola come l'art.52 Cost.). Tanto è vero che, proseguendo, il presidente, rincarando la dose, afferma che la liber-

tà di coscienza può essere meglio tutelata nei paesi in cui «forte sia il concetto di Patria e di nazione» e che esiste una correlazione fra «fondazione della Repubblica» e «nazionalizzazione» della società italiana. Sbaglio, o la cultura militante del presidente viene ora integrata da una certa dose, nemmeno poi troppo dissimulata, di nazionalismo?

Ricordo bene la polemica di quarant'anni fa quando, forse sulla scia degli anglosassoni, si cominciò a dire «paese» invece di Patria e nazione. E sono abbastanza vecchio per ricordare non meno bene l'inflazione patologica di Patria e nazione vissuta quand'ero ragazzo, sotto il fascismo, e mi appariva riferimento tutto positivo e non rinunciabile il detto se non fossi inglese vorrei essere inglese.

Quel che mi infastidisce, anzi mi indigna, non è il richiamo all'amor di Patria, sentimento in sé nobile, naturale, ancor più che dover-

so. Personalmente confesso che mi sorprende ancora a pensare, talvolta, che - nonostante tutto - se non fossi italiano mi piacerebbe essere italiano. Quel che mi indigna è che il rinvio della legge sia stato motivato in un modo - tutto e soltanto ideologico - che può dare esca, e l'ha data, a una regressione paurosa sul patriottismo identificato col servizio militare, divisa, armi, stilette, culto della bandiera. Non ci sto. La società italiana non si guasterebbe dai suoi moli e gravi mali «nazionalizzandola» (promuovendo, che so, l'esposizione della bandiera alle finestre nelle feste comandate) - ma cambiando a fondo certi connotati. Sono connotati, signor presidente, che non solo non suscitano affetto ma sono, spesso, addirittura repellenti. Tali, cioè, da produrre autogiustificazione nei giovani che non vogliono saperne di «difendere» in alcun modo una Patria ridotta così.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991